

# BALCANI

*In tutta la Bosnia Erzegovina la pulizia etnica sembra avere vinto ovunque, nonostante le stime ottimistiche sui ritorni di profughi e sfollati*

## Senza strada del ritorno

Andrea Oskari Rossini \*

«Quando hanno sfondato la linea del fronte, lassù, abbiamo avuto solo 4, 5 ore per abbandonare il villaggio. Siamo partiti in fretta, con una borsa sulle spalle, per salvare la vita». Duško guarda la collina dietro casa sua. Il 15 settembre del '95, quando è caduta Vozuca, nella vallata adiacente, ha abbandonato tutte le sue cose ed è diventato un profugo. Oltre due milioni di persone, durante la guerra in Bosnia Erzegovina (BiH), tra il 1992 e il 1995, hanno subito il suo stesso destino.

Venti anni dopo l'inizio di quel conflitto, nessuno sa esattamente quanti di loro siano tornati a casa.

«Io sono ritornato l'8 marzo del 2001, con un primo gruppo di 20 famiglie. Fino a quel momento siamo rimasti nella periferia di Doboj, in Repubblica Srpska (una delle due entità in cui la BiH è divisa, ndr), a circa 50 km da qui. Tornare è stato difficile. Qui c'era la nostra fattoria, vivevamo di quello. Le stalle non c'erano più - racconta mostrando un vecchio cumulo di macerie - e la nostra riserva di bestiame era stata distrutta». La casa di Duško, come la gran parte delle case del suo villaggio, Bocinje, nel comune di Maglaj, era stata occupata da una famiglia di mujaheddin, volontari stranieri che durante la guerra avevano combattuto in Bosnia centrale a fianco dei bosniaci musulmani.

«Qui a Bocinje, e nei villaggi circostanti, si erano insediate 145 famiglie di stranieri, più alcune centinaia di famiglie di mujaheddin bosniaci. Non volevano andarsene. Alla fine sono stati obbligati a farlo dalla comunità internazionale e dalle autorità locali. Sono rimasti solo quelli che erano riusciti ad acquistare legalmente un immobile prima del nostro ritorno. Con loro all'inizio abbiamo avuto qualche problema, non proprio scontri violenti, diciamo discussioni. Col tempo, però, si è tutto tranquillizzato. Anzi, negli ultimi tre anni sono iniziate anche delle forme di collaborazione tra noi, ritornanti serbi, e i mujaheddin. Direi che almeno la metà dei ritornanti si incontra con loro per comprare o vendere prodotti, scambiarsi cose».

Bocinje è un villaggio della Bosnia rurale che, prima della guerra, contava circa 4.000 abitanti. Se si considera la storia recente di questa comunità locale, e il fatto che quasi tutte le sue abitazioni erano state distrutte, parte nel '95 e parte nel 2001, quando i mujaheddin se ne sono andati, si può ritenere che qui il processo di ritorno abbia avuto successo. Le case sono state ricostruite a gruppi di 10, 20, in base alle disponibilità delle organizzazioni che si occupavano della ricostruzione. Come altrove in Bosnia, i fondi non sono stati sufficienti per risanare tutti i danni. La maggior parte delle persone, però, ha avuto la possibilità di ritornare, le proprietà sono state restituite e, secondo i residenti, non ci

sono più problemi di sicurezza.

Eppure, molti di quelli che sono ritornati, sono partiti di nuovo. Oggi, nella comunità locale di Bocinje, abitano poco più di 600 persone. Meno di un quarto degli abitanti originari.

### Tutti insieme il 1 maggio '92

Pochi chilometri a nord di Bocinje, seguendo il corso della Bosna, si entra in Repubblica Srpska. Uno dei primi villaggi che si incontrano lungo il fiume, dopo Doboj, è Kotorsko. Prima della guerra, Kotorsko era un villaggio completamente bosgnacco (bosniaco musulmano). Lo è anche oggi, nonostante si trovi nel territorio dell'entità a maggioranza serba. Venti anni fa però, all'inizio della guerra, i bosniaci musulmani di Kotorsko erano stati improvvisamente costretti a fuggire. «Il primo maggio del '92 - ricorda Muhamed - eravamo tutti insieme a Doboj, con serbi e croati, a festeggiare la festa del lavoro. Poi, due giorni dopo, sono cominciati i bombardamenti sul nostro villaggio. Non riuscivamo neppure a crederci. Ci siamo difesi fino a quando abbiamo potuto ma alla fine, il 17 giugno, abbiamo dovuto abbandonare le nostre case. Siamo riusciti a evacuare l'intero villaggio, ma abbiamo perso tutto».

La rapidità con cui la pulizia etnica ha operato in Bosnia all'inizio della guerra, in particolare nel territorio dell'attuale Repubblica Srpska, è stata recentemente evocata nel corso del processo Karadžić da un'esperta di demografia, Ewa Tabeau, testimone della Procura. Secondo Tabeau, circa 300.000 bosniaci musulmani hanno dovuto lasciare le proprie case nei primissimi mesi del '92 e in alcuni comuni, come ad esempio Prijedor, il loro numero è caduto del 97% tra il '92 e il '97, a fronte di un incremento della popolazione serba di oltre il 100%.

Anche il villaggio di Muhamed, Kotorsko, è stato occupato dai serbi, e i bosniaci musulmani sono potuti rientrare solo nel 2000. Una parte della cittadina era distrutta, una parte ancora occupata. «All'inizio non è stato facile, spiega Muhamed. La gente si era insediata nelle case, c'è stata resistenza. Poi, quando hanno visto che non c'era altra soluzione, pian piano i serbi se ne sono andati».

Le donazioni internazionali non sono state sufficienti a ricostruire le case di tutti. Alcuni, specie quelli che erano fuggiti all'estero, hanno dovuto fare da soli. Nonostante le difficoltà, tuttavia, anche la storia di Kotorsko sembra un successo. Tutte le proprietà sono state restituite e il ritorno è una realtà. Anche in questo villaggio però, che prima della guerra contava 3.600 abitanti, oggi ne vivono meno della metà. Più di 2.000 abitanti non ci sono più. Scappati dalle bombe nel 1992, hanno deciso di non tornare. Sono rimasti in Canada, Australia, Stati Uniti, o altrove in Europa. Se tornano a Kotorsko, è solo per le vacanze estive. Qui, del resto, non c'è lavoro. «Solo un po' di commercio o edilizia, dice Muhamed. Le

fabbriche non ci sono più. Ci sono solo i bar».

### Tmovo Polje 1

Ai piedi della collina su cui sorge Kotorsko, su un'ansa del grande fiume che dà il nome al Paese, la Bosna, c'è uno spiazzo. Qui sorge un agglomerato di case costruite senza un ordine preciso. Non ci sono infrastrutture, al di fuori di una strada sterrata e di qualche palo elettrico. L'acqua non arriva dappertutto e la rete fognaria è inesistente. Gli abitanti chiamano questo posto «Tmovo Polje 1». Sono per lo più serbi che avevano occupato le case dei bosgnacchi di Ko-

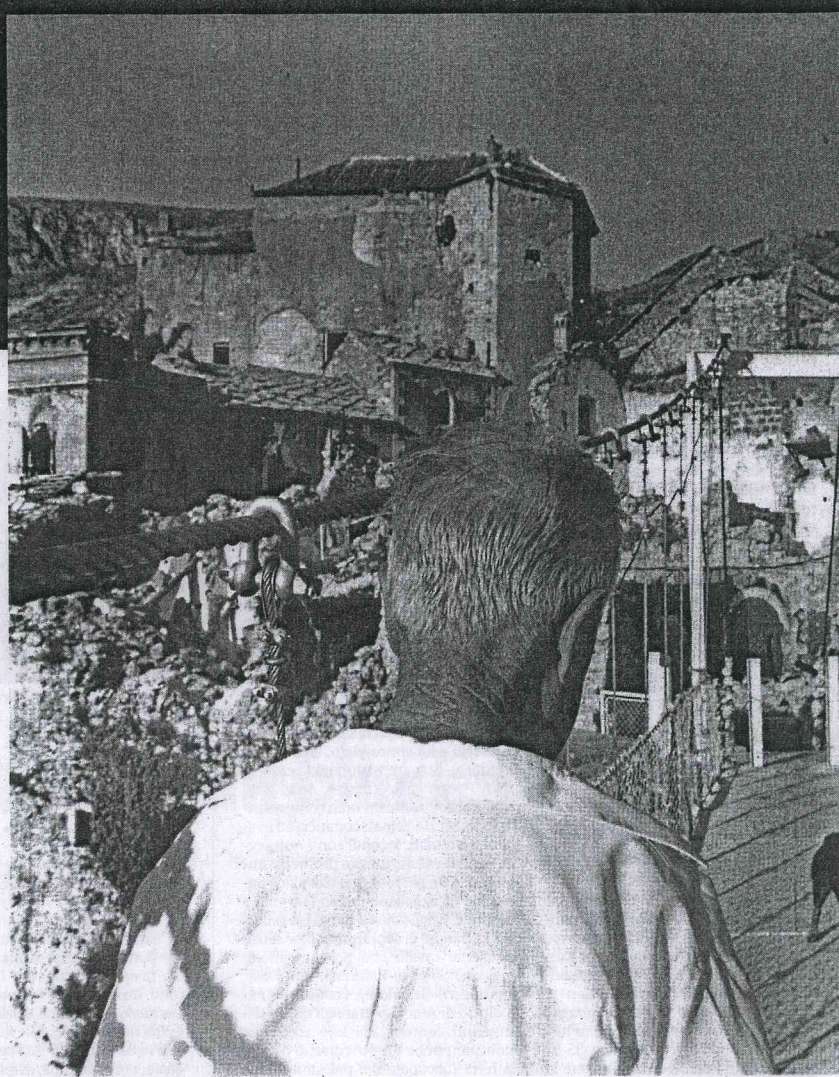


torsko e che, dopo la restituzione delle case, non hanno voluto o potuto ritornare dove vivevano prima della guerra.

«Non tutti vogliono ritornare, specialmente quelli che hanno perso qualcuno in questa guerra sfortunata», spiega Simo, un uomo sui 50 anni. «Io sarei tornato, ma la mia casa è stata distrutta fino alle fondamenta. Non c'è più niente, non sembra neppure che lì ci fosse una casa. Ho chiesto aiuto per la ricostruzione, o una compensazione, ma non ho ottenuto nulla». Per alcuni anni, Simo ha occupato la proprietà di una donna bosniaca musulmana a Kotorsko. Quando lei è tornata dalla Germania, dove era fuggita durante la guerra, Simo ha attraversato la strada e ha costruito una baracca a Tmovo Polje 1. Col tempo, e non senza polemiche, quella baracca, insieme ad alcune altre decine, è diventata in muratura e, da soluzione provvisoria, è divenuta definitiva.

Di nuovo in Federazione, la parte del Paese a maggioranza croato-bosgnacca, incontriamo un altro gruppo di ritornanti a Zelece, nel comune di Žepče. Živko, un serbo, si lamenta della totale mancanza di lavoro. Un vicino bosgnacco mi conferma che molti di loro, dopo essere ritornati, hanno venduto le case e sono partiti di nuovo.

Nel lungo dopoguerra bosniaco, i profughi hanno seguito strade diverse. Alcuni hanno deciso di non ritornare, restando all'estero o in altre zone del Paese. Altri, invece, hanno cer-



1991, aveva registrato 4 milioni e trecentomila abitanti. Oltre la metà della popolazione bosniaca, dunque, è stata costretta ad abbandonare le proprie case».

Circa un milione, secondo il ministero, sono quelli che sono fuggiti all'estero. Leggermente superiore il numero degli sfollati interni, rifugiatisi nelle zone del Paese dove la loro nazionalità era maggioranza. I dati del governo, alla primavera del 2012, indicano che, di queste due milioni e 200.000 persone, 1 milione e 70.000 sono ritornate alle proprie case. Le famiglie ancora in lista per ottenere la ricostruzione del proprio immobile, e poter fare ritorno, sono 47.000. Infine le persone che, in Bosnia Erzegovina, hanno ancora lo status di sfollati, sono 113.000.

Nel 2010 il ministero ha pubblicato un documento dal titolo «Strategia di revisione dell'attuazione dell'Annesso 7 di Dayton», la parte degli Accordi di Pace che stabilisce il diritto di tutti i profughi a fare ritorno alle proprie case. La strategia fissa il 2014 come data entro la quale garantire il diritto a tornare per quanti ancora desiderino farlo. Entro la stessa data dovranno essere risolti i problemi ancora pendenti di compensazione per coloro che hanno avuto le proprietà distrutte. Una serie di componenti aggiuntive, che includono salute, scuola, lavoro, sminamento e infrastrutture, completano il documento.

Nel descriverci la strategia, Nenadic sottolinea uno dei successi ottenuti dalla Bosnia Erzegovina nell'affrontare questo tsunami demografico: la risoluzione della questione dei diritti di proprietà, massicciamente violati nel corso degli anni '90. «Nel corso di questi enormi spostamenti di popolazione - ci spiega - le proprietà occupate illegalmente sono state 225.000. Ad oggi siamo riusciti a restituire il 99,9%, praticamente tutte». Il processo di restituzione delle proprietà, tuttavia, non è stato indolore. Spesso chi occupava una casa, e non voleva o poteva tornare nella propria, veniva trasferito in un alloggio temporaneo per lasciare spazio ai legittimi proprietari. Questi alloggi temporanei, tuttavia, con il tempo sono diventati definitivi e oggi in Bosnia Erzegovina ci sono ancora più di 8.000 persone che vivono in circa 150 centri collettivi di piccole e me-

die dimensioni. Molti di loro sono vittime degli sgomberi fatti in conseguenza del meccanismo di restituzione delle proprietà.

Non tutti i Paesi della regione, inoltre, hanno affrontato allo stesso modo la questione dei diritti di proprietà. La Croazia, ad esempio, diversamente dalla Bosnia Erzegovina, ha negato ai profughi il diritto di riprendere possesso degli immobili quando si trattava di appartamenti in «proprietà sociale», una forma di proprietà vigente nella Jugoslavia socialista. In Bosnia, dunque, per lo più in RS, ci sono oggi ancora circa 7.000 rifugiati che provengono dalla Croazia, in particolare dalla Krajina, e che non possono riottenere la proprietà delle case in cui vivevano prima della guerra. Molti di questi sono in alloggi temporanei o centri collettivi (1).

### Il nuovo esodo

A poche decine di metri dalla sede del governo bosniaco, dall'altro lato della Zmajac ob Bosne, si trovano gli uffici dell'Unhcr, l'organizzazione alla quale gli accordi di Dayton hanno affidato il compito di sovrintendere al ritorno di profughi e sfollati. L'Unhcr stima di avere speso circa 800 milioni di dollari per adempiere al proprio compito in Bosnia. La cifra spesa per sostenere il processo di ritorno, tuttavia, è certamente molto più alta. Nessuno tuttavia dispone di un quadro complessivo della materia, dato che i finanziamenti sono avvenuti spesso in maniera bilaterale, tramite gli Stati e varie organizzazioni internazionali, governative o no, e senza coinvolgere il governo centrale. Scott Pohl, Senior Protection Officer per l'Unhcr in Bosnia Erzegovina, conferma sostanzialmente i dati relativi ai ritorni forniti dal ministero. Secondo l'Unhcr, tuttavia, il milione e più di ritornanti sarebbe suddiviso in circa 550.000 che sono tornati a vivere in luoghi dove la propria etnia è maggioranza, e 450.000 tornati dove oggi rappresentano la minoranza. «Noi pensiamo che i ritorni di maggioranza siano stati assolutamente sostenibili - afferma Pohl - e che quelle persone siano rimaste a vivere dove sono rientrate. I ritorni delle minoranze, invece, sono stati molto più difficili. È possibile che una parte di questi abbia trovato troppo difficile restare nei luoghi di origine, dopo

## Aspettando per il 2013 il nuovo censimento della popolazione alla fine della guerra

cato di tornare a casa. Spesso, però, questi ultimi non hanno trovato quello che si aspettavano e sono partiti di nuovo, dando vita ad una seconda ondata migratoria dopo quella degli anni '90. Gli effetti di questo secondo esodo non sono ancora stati valutati.

### I dati del ministero

Mario Nenadic, funzionario del ministero per i Diritti Umani e i Rifugiati della Bosnia Erzegovina, attualmente assistente del Ministro, ha seguito la questione dei ritorni dal suo inizio. «Secondo i nostri dati - ha spiegato Nenadic ad Osservatorio - le persone che hanno dovuto lasciare il Paese durante la guerra, o che sono sfollate in altre zone della Bosnia Erzegovina, sono 2 milioni e duecentomila. L'ultimo censimento che è stato fatto in questo Paese, quello del